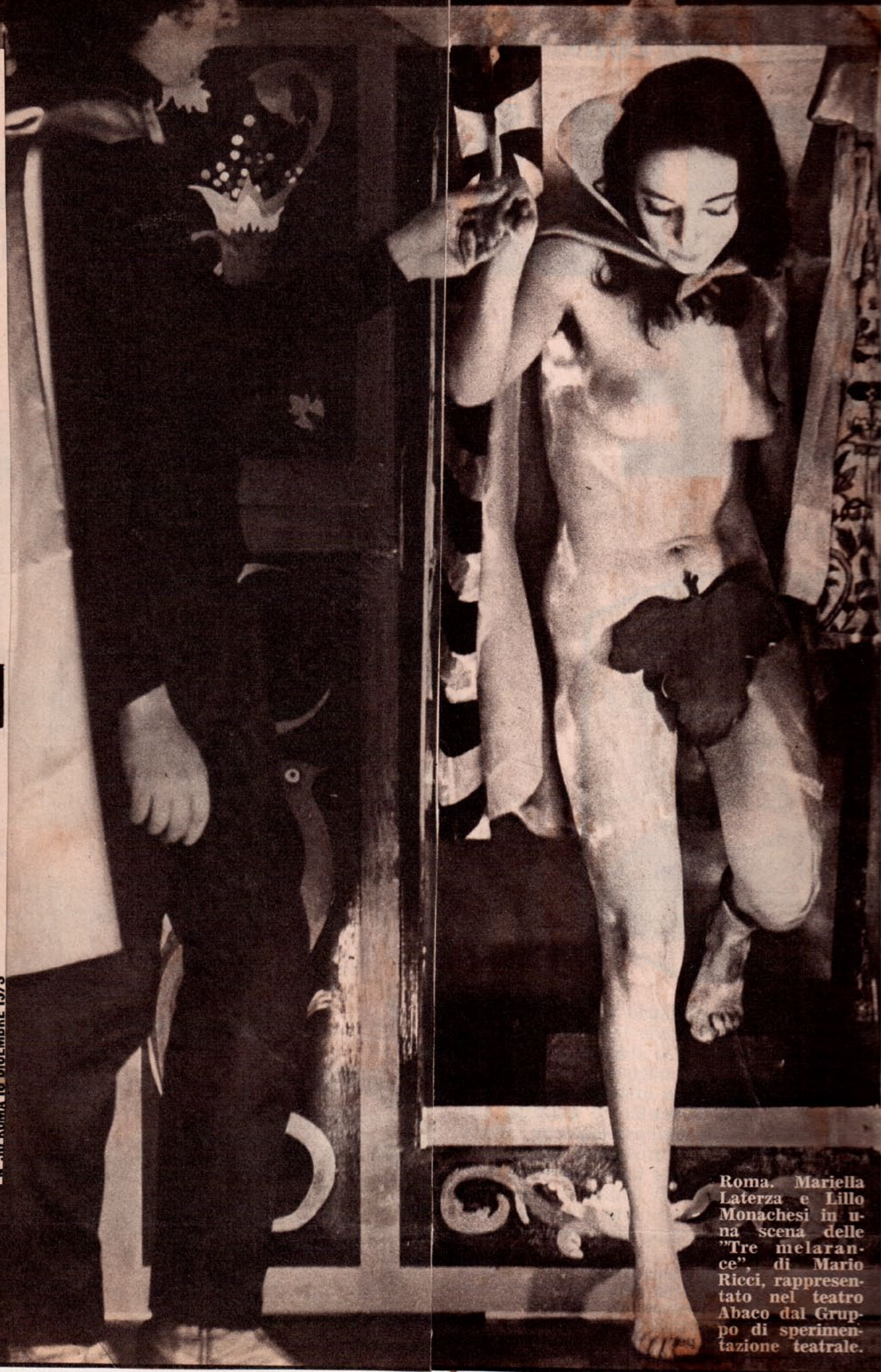


L'Espresso

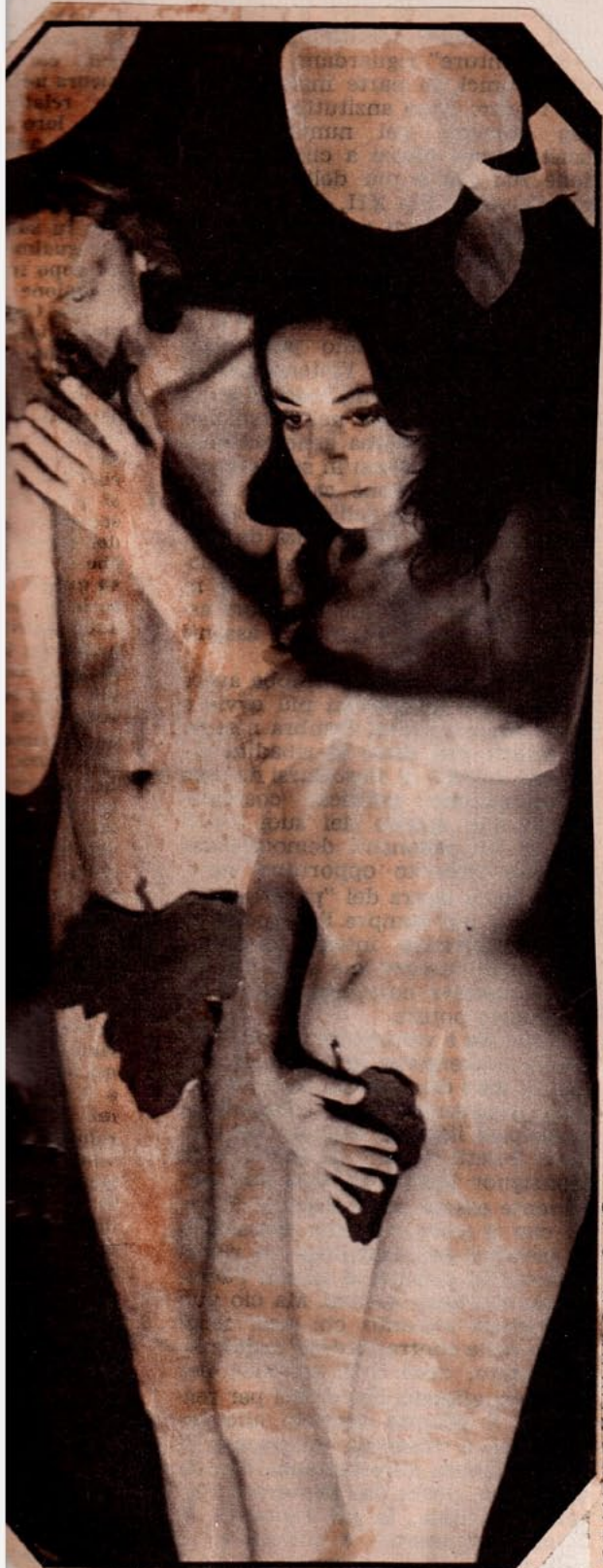
N. 50 ROMA 16 DICEMBRE 1973



Roma. Mariella Laterza e Lillo Monachesi in una scena delle "Tre melarance", di Mario Ricci, rappresentato nel teatro Abaco dal Gruppo di sperimentazione teatrale.

L'UMORISMO IN UNO STARNUTO

di ANGELO MARIA RIPELLINO



delle invenzioni ridotte a parvenze da Supermercato. E così accade che una ragazza (Mariella La Terza), che in film vediamo intenta a sbuciarle povere mele, monologando sul carovita, nell'azione teatrale si muti in una nuda Eva che si fa caricar la balestra da un nudo Adamo (Lillo Monachesi) sotto un albero di melarance vermiglie e poi, scacciata dall'Eden, divenga la detestabile Biancaneve, mamma dei sette nani. Oh, che Genesi! Quel paradiso cartaceo, assonnato come la selva di "Pelléas et Mélisande", si dimostra una rozza sceneria di foresta Kitsch-Kitsch, dove si aggirano buffi mitologemi: la gobba strega dal naso beccuto e dalle orbite intinte di gesso, il levigatissimo Frank Sinatra, Guglielmo Tell ed il figlio con una rossa mela attaccata come un pompon sul cocuzzolo del verde passamontagna, la banda Bassotti che rapisce i marmocchi di Biancaneve, il Principe (ossia Adamo) che la ridesta con baci furenti.

Tutti questi ibridi, in un matto e scurrile miscuglio, ballano al suono di valzer viennesi, sfogando frattanto

la loro libidine: Tell chiappeggia la strega, Sinatra fornicava con Biancaneve, uno dei tre Bassotti se la spassa col Principe. Che essi siano sembianze da fiera, come parecchi abitanti della contrada dell'"Abaco", si vede dalla terminale sequenza, quando escono, ad uno ad uno, dalla porticina di un'enorme slot-machine, pitturata con disegni pacchiani da carro di gelataio. Nelle "Tre melarance" imperversa un irruente gusto della caricatura che nei precedenti spettacoli di Ricci era appena avvertibile. Ma ciò non vuol dire che il regista rinunzi ai trucchi abituali al suo teatro. Il suo inconfondibile amore del rallentamento si esprime nell'ammaliante episodio del flemmatico intarsio di muri fasciati di stagnola, che suggeriscono una fontana incantata o una grotta di stalattiti o un castello di specchi, nei quali luci multicolori si posano a grappoli come perline cadute in un lago, come luminarie ghiacciate. Qui, sfuggendo al sarcasmo, la fiaba sembra riprendere il sopravvento.

A. M. R.

In spettacoli come "Altro Merz" agli attori si chiedono attitudini di figuranti, mimi e guardiani dello spazio. Lo stesso può dirsi per quelli delle "Tre melarance", che Mario Ricci presenta nel casone del suo "Abaco". Se Schwitters deride le banalità del ciangottio filisteo, — la tessitura di Ricci prende di petto gaiamente gli scampoli di una deserta mitologia, i dozzinali detriti e gli stinti trofei delle fiabe. Non è consolante la scelta: o la triviale realtà delle piccole cose afflittive, dei conti, della coprolalia di ogni giorno o l'immane ridicolo

ROMA 16 DICEMBRE 1973-LIRE 300

L'ESPRESSO